

Ricordo i giorni dell'università come se questa mattina mi fossi svegliato ancora con la coperta sotto sopra; come se in cucina i miei compagni d'appartamento stessero ancora facendo colazione, come se fossi appena uscito dalla massa di corpi e visi di tanti altri studenti, come se tra tutta quella gente non avessi ancora a lungo cercato che lei. L'estate finiva e l'anno cominciava; l'ultimo anno, sarebbe stato il più duro e per me, che fin da allora non avevo coltivato altri interessi, in teoria significava tutto. Mi svegliavo presto la mattina per essere in aula prima dell'inizio delle lezioni, come avevo sempre fatto e come credevo avrei fatto anche quell'anno, quel fatidico anno in cui tutto successe.

*Lui mi guarda e il mondo si ferma. Mentre il fiume di persone sciolte in unico magma scorre lentissimo intorno al suo corpo io mi sento nuda, inerte, inerte bersaglio del suo sguardo. Dietro agli occhiali i suoi due occhi neri e liquidi stanno piangendo dal di dentro. Immobili. Guardarlo, non ho più potuto, da quella volta.*

Studiavo ingegneria in una grande università figlia della buona tradizione liberale americana che ospitava al suo interno molti edifici, uno per ciascuna facoltà. Erano tutti diversi: stili architettonici rappresentativi di ogni campo del sapere, della scienza, dell'arte. Davano tutti su di uno stesso luogo: un grande prato dove ai tempi della guerra d'indipendenza aveva avuto luogo una grande battaglia. Era lì che la potevo incontrare. Con i miei colleghi ci andavamo per studiare, mentre lei e tutti i suoi allegri compagni dell'accademia d'arte passavano le giornate a divertirsi. C'era chi giocava a calcio, chi faceva giocoleria, chi suonava una chitarra e poi c'era chi come noi tentava di studiare. Ma quando lei era lì, per me era impossibile anche solo posare lo sguardo sul libro. La guardavo attraverso i capelli che mi cadevano sulla fronte, così potevo nascondere lo sguardo e far finta di stare leggendo. Dopo poco avevo i crampi alle palpebre, ma era così bello poterla guardare con la certezza che lei non potesse saperlo.

*Giovani e belli i ragazzi corrono sul prato la loro giovinezza a piedi nudi, agitando capelli e parole al vento. Solo lui tiene per sé ogni cosa, nascosto dietro una frangia scura. So sempre se c'è, dov'è. Ma un muro di acqua divide il mio mondo dal suo.*

Non le parlavo mai, sentivo che se mi fossi trovato troppo vicino, non avrei saputo resistere al desiderio di farla mia. Temevo quello di cui ero capace. Nessuna avevo mai guardata fino ad allora, nella mia vita. In questo senso non sapevo nemmeno chi ero e come avrei potuto comportarmi. Inoltre era fidanzata con un ragazzo dell'accademia. Questo particolare sembrava quasi voler confermare un'antica rivalità fra la facoltà di ingegneria e l'accademia d'arte che una vecchia tradizione contribuiva a portare avanti. Al tempo della guerra, la facoltà di ingegneria si era schierata contro l'annessione delle colonie, mentre l'edificio dell'accademia d'arte era diventato il quartiere generale dei dissidenti. All'interno dell'università ebbe luogo uno degli scontri più violenti. Questa battaglia era terminata con una grande esplosione. La confusione, provocata dalla grande fumata bianca e dal botto tremendo, avevano spaventato talmente le due avanguardie che da un momento all'altro il campo era stato lasciato deserto, fatta eccezione per un piccolo cannone. La guerra finì il giorno stesso e nessuno venne mai a riprenderlo. Rivendicarne l'appartenenza avrebbe infatti significato ammettere di aver dato per primi la ritirata. Anche se alla fine si era giunti a un armistizio, nessuno aveva mai mandato giù quell'esito inglorioso ed il cannone era quindi rimasto sempre al centro di quel campo, che poi col tempo era diventato il nostro prato. Da allora gli studenti di ingegneria e quelli dell'accademia avevano inventato uno strano gioco: a turno si recavano al campo nottetempo e, rubato il cannone, lo portavano in direzione dell'istituto avversario, lo abbandonavano in qualche luogo e se la squagliavano. L'importante era lasciarlo nello schieramento nemico, non importa dove.

*Le lezioni quando il sole splende assomigliano a quei microbi di polvere che danzano davanti alle finestre: sono vaghe e inafferrabili. La voce dei miei pensieri si fa forte e chiara mentre appassiscono le ultime giornate d'estate. Sento una strana inquietudine dentro di me. Quando poi le fronde degli alberi diventano rosse ed i rami pian piano se ne spogliano, ecco che la mia inquietudine monta poco a poco, come una marea di foglie morte.*

Il mio primo giorno di università ricordo che entrai nell'aula gremita di persone vocianti. Molti sorridevano e l'attenzione era rivolta in direzione della cattedra. Stavano tutti osservando il vecchio cannone che si ergeva al posto del professore che quella mattina doveva introdurci il corso di meccaniche industriali. Questi se ne stava lì in piedi aspettando che i bidelli venissero a liberare la sua sedia dall'oggetto che, come avrei imparato in seguito, non era affatto un semplice cannone. Era il simbolo dell'eterna superiorità della scienza sull'arte, o in questo caso, dell'arte sulla scienza finché qualcuno non lo avesse portato altrove. Non era solo un semplice gioco, era un modo per codificare una rivalità che nel corso della storia aveva assunto forme diverse. E gli studenti lo sapevano, anche se quelli che se ne occupavano per davvero erano solo la dozzina del collettivo. Negli anni mi resi conto però di come la scelta del luogo più strano o più difficile da raggiungere per abbandonare il cannone costituisse la vera sfida; molto più interessante di una mera disputa filosofica o politica le cui origini stavano per essere dimenticate. L'anno in cui tutto successe la sfida aveva raggiunto un livello estremo. Il cannone era stato portato sul tetto dell'accademia, nelle cantine della facoltà, nelle stanze di entrambi i presidi e persino lasciato nella galleria di arte contemporanea, accanto a un ready made. Partecipando ai gruppi d'azione avevo messo a punto dei bei colpi e mi ero fatto conoscere tra i ragazzi del collettivo per essere una buona avanguardia. Fu così che cominciai a guidare le spedizioni. Verso la fine dell'inverno si respirava tensione quando capitava di parlare della faccenda. Trovare il luogo più strano o più difficile entro il termine dell'anno equivaleva alla vittoria.

*Non sono innamorata del ragazzo con cui sto, non lo sono mai stata, forse mai lo sarò. Forse non sarò mai innamorata. Ma sento cedermi il petto, e allora, lui è dolce. Così sicuro di tutto quello che accade tra noi, così convinto, così certo, ed io finisco quasi per vivere nel suo sogno. Parole semplici e belle le sue, le ascolto. Anche se parla ad altri lo ascolto, in silenzio, in quiete sembro, ma dentro sento torcere le pancia ogni volta che una sua parola mi sfiora. Ha le braccia grandi grandi, e quando le ho intorno al viso mi sembra di poter chiudere gli occhi, in pace. Quando mi abbraccia, davanti a tutti, in mezzo al prato, lei ritorna, lei me, la bambina che non sono più...che non sono mai stata.*

L'idea mi venne in mente durante uno dei primi giorni aprile. Mi ero seduto con la schiena appoggiata al cannone per riflettere sulla prossima missione, quando lei arrivò. Era così bella. Mi sentivo completamente disarmato. Protetto dalle mie piccole certezze, chiuso nelle mie domande, mi scoprivo incapace di domare quello che provavo. Avevo letto le ragioni biologiche di quello che mi stava succedendo su di un giornale scientifico della mia biblioteca. Capivo le dinamiche chimiche di quel fenomeno, di quello stato d'animo, di quei tremori e sudori, ma osservarla camminare, fermarsi, guardare, mi faceva dubitare che si trattasse davvero di un essere umano. Dopo poco arrivò anche il suo ragazzo. Egli era il capo del collettivo studentesco dell'accademia d'arte. Era ben riconoscibile dalla sua corona di dreads intrecciati e dai suoi vestiti colorati. Era stato lui a mettere a segno i colpi più spettacolari nel corso dell'anno. Era stato lui a guidare le spedizioni dei suoi camerati fin dentro al nostro laboratorio di chimica. Avevano messo lo scheletro per le lezioni di anatomia in groppa al cannone, di fronte ad un cartello che recitava "L'homo a cavallo del progresso". Lui era una vera e propria istituzione per l'accademia. Lasciare il cannone nella sua stanza da letto, pensai tra me e me, sarebbe stato come colpire il centro operativo

dei nostri avversari, sarebbe stata l'impresa più ardua mai compiuta, ci avrebbe fatto vincere per quell'anno. L'ultimo anno per me, la mia ultima possibilità di fare davvero qualcosa nella mia vita che fosse mia e mia soltanto, pensavo. Attesi che si allontanassero.

*Sono pronta. No, non sono pronta affatto, quindi sono pronta. Mi getterò tra le tue braccia come un saggio di mille anni si abbandona tra le rocce delle montagne. Mi sento il vuoto dentro mentre precipito verso le conseguenze della mia scelta. L'ho visto essere ansia e spasmo, sbuffare come un toro di fronte al rosso delle mie labbra rosse. E cercarmi con le mani ed il bacino. Ci sarà un momento, mi dicevo. Il momento sarà quando... e poi non so dire quando, cosa. Le mie parole cadono nel pozzo della mia gola e si perdono nel vuoto. Andarle a cercare è pericolo. Il buio sta pian piano risalendo. Il momento è adesso.*

Quando se ne andarono li seguii di nascosto fino agli appartamenti universitari. Nella zona residenziale poco distante dal portone di ingresso, si fermarono davanti a un edificio ancora in costruzione. Era molto bello, non si sarebbe detto trattarsi di appartamenti per studenti. Sparirono dietro al portone. C'erano tre finestre che davano sulla scala interna. Li vidi passare per tutte e tre, fino all'ultimo piano. Per un momento non accadde niente. Poi una luce si accese dentro una delle stanze. Rimasi alcuni minuti a guardare i ponteggi che circondavano l'edificio, finché il sole scomparve dietro agli ultimi palazzi. Dopo poco i lampioni ricoprirono l'asfalto della loro pellicola gialla. Tornai all'università ed attesi che il turno del guardiano fosse finito. Mi sedetti nell'ombra dietro la sua cabina. Il guardiano non era molto diligente e lasciava sempre le chiavi dentro un vaso accanto alla porta. Non appena lo sentii uscire, attesi che girasse l'angolo, poi presi le chiavi ed entrai nel suo piccolo ufficio. Era illuminato da cinque televisori in bianco e nero, accesi. In uno riconobbi l'immagine del campo illuminato e del cannone. Spensi quell'unica telecamera, uscii e con le chiavi in tasca, presi la strada principale che portava verso il centro dell'università. Arrivai nel mezzo del campo e cominciai a spingere il cannone sulle sue ruote di ferro. Giunto all'uscita, subito dopo aver superato quell'unica sbarra rossa e bianca che separava dagli alloggi universitari, lasciai il cannone per un momento e rientrai nell'ufficio del guardiano. Riaccesi la telecamera, guardai lo schermo e sorrisi: l'immagine del campo vuoto, battuto dalle luci dei lampioni, mi aveva sempre messo allegria. Significava che il gioco era appena cominciato. Chiusi l'ufficio e, rimesse le chiavi al loro posto, spinsi il cannone per qualche isolato. Prima di girare l'angolo del famigerato palazzo mi schiacciai contro la parete e gettai un occhio aldilà del muro. In quello stesso istante il capo del collettivo dell'accademia uscì dal portone e si infilò furtivamente dentro una macchina parcheggiata davanti al portone. I fari si accesero e mi accecarono. Strinsi le palpebre e vidi tra le luci due macchie nere. I visi dei due passeggeri si unirono, si stavano baciando. Subito dopo la macchina partì e in un istante passò accanto a me. Io mi nascosi dietro al muro e chiusi gli occhi. Mentre vedevo comparire macchie di colore nel buio della mia cecità provvisoria, sentii il rombo del motore svanire nella notte. Mi accorsi a quel punto che non avevo respirato per tutto quel tempo. Vederli baciarsi mi aveva lasciato senza forze, senza capacità di pensare a nulla, senza vista; ero fuori combattimento.

*La notte è silenziosa perché è sempre in agguato. Un agguato infinito, già cominciato. Io sono già preda eppure non ancora prigioniera. La notte, le sue lusinghe, il suo fascino, sono una cosa sola con i miei timori. La sua oscurità, estesa su ogni cosa, così simile alla mia. Diversa però, perché questa è concentrata nel mio sterno, troppo sottile per poterci anche respirare.*

Dopo averla vista fuggire su quella macchina, la consapevolezza che non avrei mai potuto averla si fece strada in me come una nuova certezza. Se mai mi era passato per la testa che questo gesto avrebbe potuto mettermi in bella mostra presso i suoi occhi, dopo averla vista partire non credevo più nemmeno che si sarebbe mai accorta della mia esistenza, o

che avrebbe mai potuto importargliene qualcosa. Questa consapevolezza mi rese improvvisamente risoluto ad andare fino in fondo. D'improvviso desiderai che tutto fosse presto finito. Se fosse stato così, avrei dimenticato in fretta la guerra tra accademia e facoltà di ingegneria, il cannone e tutto il resto, avrei dimenticato lei e tutto quello che significava per me e sarei tornato alla mia vita, la mia normalità, la mia ovvietà. Nel mezzo di quel quartiere deserto, in quella notte silenziosa e gialla di lampioni, imbracai il cannone con una corda che scorreva su una carrucola fissata all'estremità dell'impalcatura. Lo issai, rapidamente con una forza che non conoscevo in me. Quando raggiunse la sommità del palazzo, legai la cima della corda alla base dell'impalcatura e risalii il ponteggio correndo gli scalini, ma senza far rumore. Arrivato di fronte alla finestra della loro stanza slegai con la più assoluta calma il cannone dalla sua imbracatura e lo deposi sul pavimento del ponteggio. Sembravo in trance. La porta finestra era chiusa, ma a dividermi dalla maniglia interna c'era solo il sottile velo della zanzariera. La lacerai con le mie chiavi di casa quel tanto che bastava per far passare la mia mano. Girai la maniglia mentre con l'altra mano riallacciai il moschettone delle chiavi alla cintura. Entrai. La stanza era immersa nel buio. Appena appena riuscivo a distinguere le forme dei mobili grazie alla poca luce dei lampioni che, riflessa dall'asfalto, arrivava fin lassù. La presenza di un tappeto facilitò l'operazione di trascinamento ed il cannone si trovò presto nel centro della stanza. Lasciai andare un sospiro. Qualcosa si mosse accanto a me. Da un letto di cui appena riuscivo a distinguere le forme, udii un fruscio di movimenti e respiri. Non ero solo. Restai immobile, sperando di restare invisibile. -*Amore mio...*- mi disse - *...vieni qui-*

*Il suo viso passa attraverso una ferita di luce nella notte. Scopro un altro uomo venuto a cogliere il mio fiore. Non è lui, ma è lui. Nel buio della notte vedo i suoi occhi, li riconosco, sono neri, sono grandi, come la mia paura. Ma lui no, non è paura, lui ascolta le mie parole come se fino a quel momento non abbia voluto udire che questo. Si avvicina lentamente, passando attraverso i frammenti di luce elettrica, gemente. Grandi occhioni di giovane uomo, protetti da uno strato leggero di vetro, occhiali che hanno sempre potuto godere della vicinanza del suo sguardo. Glieli sfilo con una carezza di un istante. Mi sta vicino con la stessa tensione di chi passa la mano intorno alle fiamme di un fuoco di ghiaccio, come salutando ogni mio arto. Prima di toccarlo. Prima. Il tempo di un prima è lo spazio di un gesto. Senza toccarmi, le sue mani mi guardano nel buio. Prendo i suoi polsi; la pelle di cui sono ricoperti mi tocca i palmi delle mani. La sua incredulità rende l'aria tra noi più fragile che mai. Tremano atomi e campi magnetici, conosce la forma di cui sono fatta. Lampi invisibili legano i nostri corpi, d'improvviso, come un'onda che tutto avvolge e tutto travolge. Il mio corpo è suo, il mio destino è mio. Tutto è come un gioco, uno splendido gioco di bambini. Giocare a rincorrersi pur senza mai separarsi, afferrando sensazioni fuggevoli e respiri spezzati. Emozioni inaudite, indecifrabili. Entrata da quella finestra col vento del destino ci lega una corda: tutto questo è inevitabile. Prigionieri entrambi. Siamo occhi negli occhi. I suoi hanno un sussulto e le sue palpebre tremano, i miei si fanno più grandi, più grandi, più grandi. Chi l'avrebbe mai detto che tutte le paure venute dal buio proprio nel buio sarebbero svanite?*

Non era uscita. Quella che avevo visto in macchina con il suo ragazzo era un'altra persona. E lei ora aveva creduto che io fossi lui. Mi aveva chiamato nel suo letto ed aveva fatto l'amore con me, credendomi lui, mi dicevo. Tutta questa realtà travolgeva la mia mente e non riuscivo a dire una parola. Ma poi fu lei a parlare - *Ti rendi conto di quello che è successo? Ti rendi conto, amore mio?*- Poi un rumore, una voce di uomo, lui - *Con chi stai parlando?* - E la porta si chiuse dietro alle sue spalle. Rientrando, la sua ombra, la sua figura si presentarono davanti al letto, accese la luce. Quando mi vide lanciò un urlo sovrumano. Mi saltò addosso, ma abbracciò solo un mucchio di lenzuola. Io sgusciai via verso la finestra e mi lanciai giù per la scala anti-incendio. Il mio corpo caldo di letto, sudato e

pieno di adrenalina si tuffò nel fresco della notte. Le urla incomprensibili di quello che sembrava essere un diavolo impazzito mi rincorrevano giù per la scala e nella strada. Le mie gambe correvano come non avevano mai corso, il mio corpo magro sembrò diventare fortissimo. Nella mia mente si riproponevano le parole di lei, il suo viso, nella mia pancia, sentivo la forma del suo corpo. Poi le urla di lui e la sua rabbia, le sue parole incomprensibili. Tutto questo mi sembrava impossibile. Nella notte fuggii, come il vento, fino a casa. Non avevo le chiavi, rimaste attaccate ai miei pantaloni. Suonai il campanello parecchie volte prima che qualcuno rispondesse. -Sono io, scusa, ho dimenticato le chiavi- E chiudendomi la porta alle spalle mi ricordai del cannone.

*Nella stanza lasciata vuota guardo il soffitto per un tempo che non so dire. Mi alzo per spegnere la luce e tutto intorno a me sembra più familiare. Riconosco le ombre e i sogni di una vita, amichevoli ora, confortanti. Cammino un poco, guardando le cose dipinte di buio, imitando le loro espressioni e carezzando il loro viso carezzo il mio. Non torna a casa lui questa sera. Ma io me ne accorgo solo al mattino. Suona alla porta. E' venuto a riprendersi le sue cose. Una, in particolare, e non si tratta di me.*

Quella mattina l'università era gremita. Era in corso una protesta contro l'attacco del nostro paese all'Iraq. Centinaia e centinaia di studenti si erano disposti fuori dalle loro facoltà rifiutandosi di accedere alle classi. Enormi striscioni bianchi erano appesi davanti ad ogni edificio e dai megafoni uscivano canti e parole piene di sdegno per questa scelta del nostro governo. Io prendevo parte alla protesta, me non facevo nulla di particolare per dimostrarlo. Me ne stavo immobile in mezzo alla folla ad ascoltare le parole dei miei colleghi. Uno di loro si avvicinò chiedendomi di aiutarlo a preparare un cartellone. Mi mise una bomboletta di vernice in mano e mi disse di scrivere qualche cosa contro la guerra. Io ci pensai un attimo poi, quando stavo per premere l'erogatore, venni richiamato da una voce. Un megafono stava urlando il mio nome, la voce mi ordinava di raggiungere il centro dell'università. Io, che mi trovavo sulle scale della mia facoltà, guardai in direzione del prato e vidi che il cannone era stato rimesso al suo posto e che lì accanto c'era quello stesso ragazzo che fino a poche ore prima mi aveva inseguito come un forsennato. La sua voce piena di rabbia urlava il mio nome nel megafono così forte che quasi potevo sentirla distinta da quella prodotta dall'apparecchio stesso. Scesi le scale e mentre mi dirigevo nella sua direzione cominciai a sentire su di me lo sguardo della gente. Il ragazzo continuava a chiamarmi, malgrado mi fossi già avvicinato abbastanza. Voleva che gli andassi incontro, voleva parlarmi. Quando lo ebbi davanti la sua faccia era ancora più spaventosa della sera prima. La rabbia aveva contratto il suo viso fino quasi a deformarlo. Mi parlò e mi chiese se mi ero divertito. Non risposi. Dentro di me sentii quelle parole come un'offesa verso ciò che mi era successo. Avrei voluto controbattere, ma sentii di non avere il modo per rispondergli. Dentro di me le parole si mescolavano alle emozioni, tutto accadeva prendendo una forma che non poteva attraversare la mia gola. Restava nella pancia, si agitava, il mio battito cardiaco aumentò. La mia pelle si bagnò di sudore. Il mio sguardo si fece fisso. Lui mi intimò di rispondergli ma io continuai nel mio silenzio. Mi chiese che intenzioni avevo. Non ne avevo la minima idea e non dissi nulla. Mi fece un'altra domanda, ma io non ascoltavo. La vidi, alle sue spalle, camminare verso di noi.

*La gente ci guarda ma noi non la possiamo guardare. Loro sono solo lo sfondo della nostra vita come le fronde degli alberi sono lo sfondo delle stagioni. Una marea di piccole anime che tremolano come fiammelle colorate. Voi due ragazzi sul punto di diventare uomini non fate i bambini adesso, io vengo a parlarvi col mio eterno mutismo. Con il mio sguardo e con il mio respiro perché facciate buon uso di quanto accaduto.*

Lui vide che i miei occhi non lo stavano guardando e voltò il capo nella direzione di lei, che camminava lentamente nella nostra direzione. Tacque finché lei non fu al suo fianco. Si

guardarono, mi sembrò che si stessero dicendo qualcosa, ma evidentemente lui non capì, perché cominciò a parlare. Le disse che tutto sarebbe potuto ricominciare, che lui non era arrabbiato con lei e che di certo io dovevo averla sedotta. Io nel frattempo tacevo, perché non consideravo affatto quelle accuse. Mi chiedevo solo come potesse essere così falso, lui che fino a poche ore prima aveva condiviso il sedile posteriore della macchina con un'altra, magari addirittura una loro amica. Ma mentre mi dicevo questo, accadde una cosa stupefacente. Lei non gli rispose, ma si volse verso di me e mi guardò negli occhi; per la prima volta da quando ci eravamo guardati, quel giorno in mezzo alla folla, lei mi guardò di nuovo negli occhi. Ci guardammo. Ci guardammo a lungo. Il ragazzo le urlava nell'orecchio, io vedevo frammenti di saliva schizzare dai suoi denti sul viso di lei che, imperturbabile, mi guardava. Le sue pupille non avevano vacillato neppure per un attimo. Fui io a distogliere lo sguardo. Il suo ragazzo aveva acceso un fiammifero e la fiammata aveva attirato la mia attenzione. Ma non feci in tempo a rendermi conto di quello che stava succedendo che la miccia del cannone diretto verso di me aveva già terminato di bruciare. Lo scoppio fu fragoroso e tutto intorno a noi fu avvolto da denso fumo bianco per un raggio di metri. Credetti di non esserci più. Poi, riacquistai coscienza di ogni mio arto e mi resi conto che lei si era interposta tra me e il cannone. Non ero morto, non mi era successo niente. Ma quando il fumo si dissolse e realizzai la sua figura, la sua schiena, per un attimo desiderai di esserlo. Scattai in avanti e la abbracciai credendo che sarebbe crollata da un momento all'altro e invece, rimase ben piantata sui suoi piedi. Poco distante da essi, giaceva la palla di ferro, una di quelle per il lancio del peso. Evidentemente il cannone non era stato caricato bene e il peso non aveva ricevuto la spinta necessaria per colpirmi, anzi, per colpirla. Guardai il ragazzo con odio e non so dire cosa gli avrei fatto se non mi fossi accorto che stava piangendo come un disperato, appoggiato al cannone ancora fumante. Lasciai la ragazza, quell'abbraccio istintivo con cui l'avevo avvolta era, per me che ancora non sapevo dare un nome a ciò che ora ci univa, diventato motivo di imbarazzo e incertezza. Feci alcuni passi verso di lui. Il fumo si era oramai completamente dissolto e tutti gli studenti si erano avvicinati per capire cosa fosse successo. Quel pazzo aveva caricato il cannone ispirandosi forse a un cartone animato, per nostra fortuna, ed ora quel gran botto doveva avergli fatto realizzare il suo gesto. Lo guardavo e non capivo. Se fino alla sera prima era stato con un'altra perché prendersela così a cuore? Forse non poteva accettare di avere dei concorrenti? Forse lei era più importante delle altre anche se non abbastanza da rimanere unica? Non sapevo darmi una risposta.

*Il mio sguardo beve di voi, uomini sempre in guerra, uomini che non sanno che farsene della pace, uomini che devono darsi la morte per sentire di essere vivi. Il bambino ha fatto il suo ultimo capriccio. Dopo che per mesi avevi pianto la mia timidezza fino quasi a sconfiggerla, bambino mio, non hai avuto pazienza un giorno in più. E tu invece? Che cosa aspetti, tu che anche sei uomo o lo stai diventando? Non vuoi dare il tuo colpo di grazia?*

Non voleva alzare il capo. Quella faccia che mi aveva guardato con tanto odio ora fuggiva il mio sguardo, quasi volesse evitare il mio giudizio, o quello delle persone che ci circondavano. Allora io strinsi la bomboletta nella mia mano destra e premetti l'erogatore. Lui sobbalzò, forse credeva volessi pitturarlo sulla testa. No, non era questa la mia intenzione. Sul metallo nero del cannone dipinsi tanti pallini rossi, poi lo guardai, soddisfatto. Sorrisi tra me e me, restituii la bomboletta al ragazzo che me l'aveva data, si trovava lì anche lui, e me ne andai. Lei mi raggiunse, camminando lentamente. Mi parlò solo quando ormai intorno a noi non c'erano che i fischi del vento ed il fruscio delle fronde nuove. Nessun'altro. Stavo per presentarmi, ma lei mi rubò il fiato dalla gola dicendomi solo che sapeva che ero io quella notte. Le chiesi come. Lei mi diede una risposta che capisco solo ora che mi trovo a raccontare. Disse che avevo addosso l'odore di tutto quello che ci sarebbe successo. Quell'anno le cose andarono così. Io, dopo quegli eventi, tornai sui ban-

chi più concentrato che mai, finii gli esami e la tesi in anticipo sui tempi e senza difficoltà. La materia che studiavo non mi era mai sembrata così mia. Non vidi più il ragazzo capo del collettivo dell'accademia. Scoprii il suo nome anni dopo, in un articolo del giornale universitario passatomi da un collega. L'articolo raccontava che dopo quei fatti di inizio estate la tradizionale disputa tra accademia d'arte e facoltà di ingegneria si era conclusa con la vittoria di quest'ultima grazie alla mia spedizione solitaria. La vittoria assumeva ulteriore importanza dal momento che la rivalità fra le due discipline, dopo quell'anno, si era esaurita e che una nuova tradizione era nata all'interno dell'università. Senza un ordine preciso, ogni tanto, durante la notte e senza alcun intento bellicoso, qualche studente si reca al centro del giardino. Con utensili, colori, pennelli e accessori di ogni genere il cannone viene dipinto e poi lasciato lì dov'è per essere ammirato, fino a quando l'ispirazione non muove qualche altro studente a cambiargli d'abito. L'articolo era corredato da numerose foto di cannoni cubisti, espressionisti, radikal chic e cyber-punk ma quello che mi stupì maggiormente fu che dal giorno in cui il ragazzo mi sparò nessuno aveva mosso più nemmeno quella palla da lancio del peso che anzi veniva regolarmente pitturata insieme al cannone. Lasciai quell'articolo sul tavolo della cucina, guardai la casa che avevo avuto in condivisione con i miei colleghi di ingegneria lungo quei cinque anni e per l'ultima volta varcai la soglia del portone. Ma non mi allontanai subito dal quartiere universitario, perché nel frattempo c'era un'altra casa che mi era diventata familiare.

*Momenti di pace, di serena quiete. La mia testa si perde in mille pensieri, frammenti di discorsi senza un capo e una coda; inafferrabili e fuggevoli, bruscolini di polvere in un raggio di sole. Momenti in cui tutto sembrerebbe fermo e senza parole, mentre dentro un filo parte e si stende fino alla maniglia della porta. Attende, attende di vibrare. Momenti in cui lo squillo del citofono è una benedizione. Momenti in cui ogni battaglia può attendere, perché fin dall'attimo in cui io so che arriverai, io e te stiamo facendo l'amore.*

This document was created with Win2PDF available at <http://www.daneprairie.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.